

Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni Nazionali ed Internazionali
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO. - RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE
 Farm. Soc. Serravallo Fratelli Branca & C. - Concessionari per l'America del Sud C. F. Hofer e C., Genova.

TESTO:

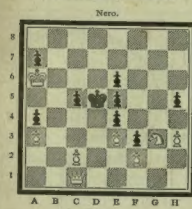
CORRIERE: (A crisi risolta. Il Centenario Leopardiano. La riapertura della
Scala. Trionfi italiani a Parigi. Ibsen e il femminino).
Il Leopardi a Milano
Un nuovo libro su Leopardi
La festa dei "gigli", a Nola.
Il museo metropolitano di Nova-York.
Un ritratto a Pompei e un sarcofago a Napoli.
Edward Burne-Jones.
La Settimana. - Noterelle. - Necrologio. - Scacchi. - Rebus. - Scliarade.

INCISIONI:
Roma: S. M. di R. riceve la rappresentanza del 19° reg. fanteria bavaresi. *Dante Polacchi.*
La festa dei "pigi" a Nola. *E. Matasini.*
Apertura della stagione dei bagni a Napoli (di dia). *Arnaldo Ferraguti.*
Lago Maggiore: l'isola dei peccatori; impressioni. *A. Beltrame.*
Il distretto di mare dei corazzati "Albion" a Blackwall.
LA STERRA (suo mare). Il generale Glaser. Il reggimento dei Rough-
Riders.
Il museo metropolitano di Nova York (4 disegni).
Il sarcofago egizio acquisite dal Ministero della Pubblica Istruzione pel Museo
nazionale di Napoli. Il museo scoperto Pompei.
Ritratto di Giacomo Leopardi, all'università di Palermo, opera e dono di
Ritratto di Edward Burne-Jones.
Luigi Palmieri di Capri.

SCACCHI

PROBLEMA N. 1088

di G. Josefwich, di Darmstadt.



Il Bianco col tratto matta in 3 mosse

Soluzioni del Problema N. 1084:

BIANCO. NERO.
 i D h2-f2 r R b4-a5
 a D f2-f8 matta.
 (a)
 r i R b4-c3
 a D f2-e1 matta
 e molte altre varianti.

Soldatori; Sigg. G. Orti, Verona; A. Mottini, Mar-
g. G. Battino, Trieste; L. Marchesetti, Udine; cl-
Labella, Iernia; S. Fioravanti, Firenze; cto D-
vacqua, Roma; G. Beghini, Verona; G. Dal Ne-
dova; E. Frau, Lione.

Dirigete domande alla *Sessione Scacchistica*
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano

REBUS LEOPARDIANO.



Non Rebus

Cosa che agli immobili serve ed a tutti quanti.
Chi non l'ha nel giardino, il suo giardin non vanta.
Son frutti gustosissimi d'inverno ed in estate.
Da chi mangia pan duro sono desiderate.
È questa consonante: nasconderla che vale?
E l'ultima palesoti ch'è nota musicale.
Tutto disponi in ordine, s'hai tutto indovinato,
E un *salute* proverai che ti dirà un dettato.

Monoverbo.

... E F G H O O L M N O P ...

Tullio Hermi

Mojarada telegrafica

Lettera - Belya - Città.

María Sotomayor

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Il libro *Leopardi*, di F. DE ROBERTO, appena uscito (Milano, F.lli Treves. L. 3) ottiene un meritato successo. Raffaello Barbiera ne parla in questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; Domenico Oliva, in un articolo di fondo del *Corriere della Sera*, ne parla così:

Un giovane scrittore, Federico De Roberto, che pochi anni or sono, in queste colonne pubblicò una satira feroce contro le strane e intollerabili esagerazioni della scuola antropologica, pubblica oggi un saggio di psicologia

E Sabatino Lopez, in un altro articolo
fondo, nel *Secolo XIX*:

Federico De Roberto, romanziere e critico, ci ricostituisce intero il poeta filosofo, e ce lo rende vivo nel cuore e nell'anima, nella persona e nel pensiero, quasi per miracolo di sapiente evocazione.

Il suo libro, *Leopardi*, che i Treves di Milano hanno pubblicato da una settimana appena, è un ritratto e un'apologia. Un'apologia non fatta d'elogi, di frasi stilistiche di esclamazioni ammirative, ma composta dalle peripezie di quel poeta che forse fu il più grande del secolo e certamente il più infelice uomo che abbia visto la luce in Italia. A questo libro del De Robertis io non trovo confronti, se non nel volume consacrato a Francesco Petrarca da Adolfo Bartoli.

Librerie
TREVES

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

ROMA
Via del Corso, 383
(Palazzo Theodoli).

NAPOLI
Via Roma (già Toledo), 14
BOLOGNA
L. BELTRAMI, angolo Via
Marini e Piazza Galvani.

F. Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves ed ogni altro giornale italiano e straniero.

LIBRERIA INTERNAZIONALE TREVES di Roma incaricata dell'esclusiva di tutte le pubblicazioni Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Seta, Lana, Cotone, Alpaca

Stoffe di Moda

per Signore e Signori per ogni stagione ed occasione

vengono spedite direttamente e franco ai particolari in tutta Italia
 e qualsiasi Stato del mondo dalla casa

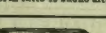
DETTINGER & C^a. ZURIGO *Modellisten empfinden franco e
valabile. Figuren di moda gratis.*

(Svizzera)

Letten 25 Csa. Oortline 10 Csa.

PÂTE DENTIFRICE
GLYCÉRINE
Serviremo una volta vuol dire adottarla.
GELLE FRÈRES
8, Avenue de l'Opéra, 8
PARIS

Lohse's
Haisglöckchen
(Il vero Mughetto)
il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero
quello che porta la firma dell'inventore
Gustav Lohse
BERLINO
Fornitore dell'Imperatrice di Germania
Venduti in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

 **IL MIGLIOR CALMANTE**
Famistico adottato dai medici
Cessazione istantanea di tutti i dolori
contro il mal di denti

Guarigione istantanea
DELLE NEURALGIE
Col tubo Dr BOURDA
Scatola di 1 Tubo 6 - 10 F. 1.60. - 1 Tubo 6 -
• 6 Tubi - 10 F. 8.10. - 8 Tubi -
Franco spese postali.

inea
E
LE
OF. 3.25
OF. 8.25

A black and white illustration of a woman's head and shoulders. She is wearing a high, ruffled collar and holding a small, dark object, possibly a glass or a small bottle, near her face. The style is reminiscent of early 20th-century book illustrations.

BAMBINO È UN ATTORE D'INGEN...

Giorn. D. 3

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 27. - 3 Luglio 1898.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Roma. — S. M. il Re riceve la rappresentanza del 19.^o Reggimento Fanteria Bavarese.
(Disegno di Dante Pasolunghi)



E APERTA L'ASSOCIAZIONE al secondo semestre 1898 dell' **ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia,
franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 12. - Trimestre, L. 7.
(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, Fr. 35.)

Preghiamo gli associati, ai quali, colla
fine del corrente mese, apre l'associazione,
di volerla rinnovare sollecitamente, per non soffrire
ritardi nella spedizione del giornale.

CORRIERE.

Se la cronaca di questi ultimi giorni si do-
vesse narrare in un capitolo di vecchio ro-
manzo di cappa e spada, si potrebbe intito-
larlo così:

«Capitolo Nel quale si dimostra come
qualmente alla prosperità ed al benessere della
tutta italiana non occorra punto l'esistenza di
un governo costituito.»

Dopo la crisi, dopo un *non-legato* ha
narrato le gesta, siamo stati un pezzo senza go-
verno, e non per questo le cose sono andate
peggio del solito. È finito persino il cattivo tempo
e il grano ha potuto arrivare a perfetta matu-
razione. Si è adunata la Camera, e poiché si tro-
va dinanzi un ministero in funzioni per il solo
«disbrigo degli affari correnti», vale a dire
per mettere in buoni posti gli impiegati dei
gabinetti di ciascun ministro caduto, tutto è
andato liscio come un olio, e in due sedute
sono stati approvati più di quaranta progetti
senza ombra d'opposizione. È vero che accade-
vano intanto le più amene cose del mondo! Il se-
natore Finelli camminava Roma per due giorni
in un carrozzone, accompagnato dal fido sena-
tore Filippo Mariotti, in cerca di uomini che
avessero voglia d'esser ministri, e, pare impos-
sibile, non riusciva a trovarne.

Il marchese Visconti Venosta, quasi costretto,
ma malgrado, a intraprendere egli pure simi-
giro non di piacere, dopo esser riuscito a tro-
varli, se la fama non mente, se li vedeva boci-
cciati. E allora, non si sa ancor bene né come
né perché, entrava in scena il generale Luigi
Peloux... Di tutto questo si può non capire
anche nulla ed aspettare la spiegazione da chi
ne sa niente. Oh se si conoscessero tutti i dietro-
scena della politica! Il ci sarebbe da strabuzzare.
Ma v'ha chi il nota, e chi il nota, che un bel
giorno verrà forse fuori a narrarci per aggiun-
gere una bella pagina alla storia italiana.

Durante la difficile gestazione dei ministri, il
tempo vola, i fatti invecchiano e si dimenticano.
I tribunali di guerra continuano a pronunciare
le loro sentenze: a Firenze hanno assolto quat-
tro preti imputati d'istigazione a delinquere per
avere distribuito immagini di Leone XIII con
detti poco memorabili ai ma favorevoli al poter
temporale; a Napoli, in un gran processo de
revoluzionari, due soli furono condannati perché
appareva evidente il loro reato. Gli altri se n'an-
dano liberi, dopo un fervoroso del presidente che
raccomandò loro di occuparsi d'ora innanzi sol-
tanto delle loro famiglie. Ma anche della locomo-
ta e dei segnali, signor colonnello!

A Milano, continuano le condanne che variano
da quindici giorni a quindici anni di reclusione:
questi ultimi sono toccati fra capo e collo a un
bel mobile, che s'era disposto ad attaccar fuoco
ai tram interprovinciali, credendosi forse l'impe-
ratore Nerone buon'anima!

Il 24 giugno, oltre la solita cerimonia agli
esercizi di San Martino e Solferino, ve ne fu un'altra
a Torino. Ricorrendo il centenario della na-

scita di Carlo Alberto, fu inaugurata una lapide
al palazzo Carignano, ed Emilio Picchio, sotto-
segretario di stato in *partibus*, parlò con molto
garbo, come uomo al quale non sia capitato lo
scherzo di andar al potere per starvi una setti-
mana. Torino è in piena festa; gran nazionale di
vino, e in piena festa; gran nazionale di vino,
a segno, corsa al trotto, regate internazionali,
concorso ippico, concorso ciclistico — il solo im-
barazzo sta nella scelta — e non so quanti con-
corsi per i non pochi cittadini italiani che pro-
vano una soddisfazione infinita ad essere vicepre-
sidente o segretario di qualche cosa.

A Savona, domenica passata, inaugurarono un
monumento a Vittorio Emanuele. Ma la comor-
monografia massima è quella del Leopardi, a
Recanati, e fuori di Recanati. Nella città del
cantor della *Ginestra*, Giosuè Carducci parlò
di lui; all'università di Pisa ne parlò il D'An-
tonio; a Roma ne discorse il prof. Giovanni Bo-
vio, * presente — diceva un giornale — tutta l'e-
strema sinistra! Il filosofo napoletano avrebbe
dovuto leggere e commentare il canto «all'Ita-
lia», e forse l'uditore avrebbe potuto rispondere
ai due versi all'Italia:

«Come cadesti e quando
Dei tuoi silenzi in così basso loco?

A proposito del centenario del Leopardi il
nipote ed omonimo del sommo poeta ha scritto
una lettera ove lamenta che il monumento allo
zio si sta decorando «con aquile strazianti dei
serpi», e dice di essersi opposto molte volte a
questo progetto, ma che, per notoriamente offen-
dendo al sentimento religioso... Quel qui sta ad
indicare Recanati, m'immagino. Mi rallegro coi
Recanatesi che hanno tanta attitudine ad inter-
pretare i simboli. Ma il simbolismo ha di buono
che si capisce difficilmente; e se il Leopardi ni-
pote non avesse scritto la lettera, nessuno avrebbe
mai sospettato la religione rappresentata da serpi,
messi per onorare il Leopardi zio.

Il Mascagni creò e diresse meravigliosi, a Recanati,
un poema sinfonico. Leopardi, che ottiene un
successo vero, grande, trionfale, degno dell'autore
del *Rudolf*, l'invocazione finale alla morte com-
mosa, trascinò all'entusiasmo. Congratulazioni al
Maestro, che fu pari all'altezza del soggetto!

Oh, non esasperate più, signore belli! Nel pro-
ssimo Santo Stefano potrete discendere dalle vo-
stre tiepide carceri e in magnifico *tailleur*
entrare maestosamente nella Scala. Avrete la
Consiglio municipale di Milano si è
commosso a tutte le vostre querele, a tutti i
vostri disegni; persino i più dei oppositori
si sono trovati sulla via di Damasco e votarono
unanimemente (meno tre) la data per il trien-
nio: 15000 lire all'anno, purché i signori palchetti-
sti non abbinano altro 10000 lire e che la Società
per l'esercizio del teatro si costituisca con un
capitale di almeno 300.000. E anche la Società
è costituita; anche le 300.000 lire ci sono;
anche i palchetti annuiscono. Si rinforzerà
l'orchestra, portandola da ottanta a cento pre-
fessori. Non solo si ripristinerà la scuola di ballo,
ma si regolerà meglio quella dei cori. Sappiamo
ancora che il direttore d'orchestra (il Toscanini?)
sarà anche di direttore generale degli
spettacoli. Si avrà inoltre un valore di
scena; e nessun impresario, nessun specula-
tore; viene e considerato che il sistema dell'im-
presa fu quello che rovinò il teatro. Tutti gli
utili andranno a beneficio dell'arte. Ecco tante
buone notizie, non è vero?... Adesso non man-
cano che i capolavori. Vedremo brillare l'*Iride*
del Mascagni? Avremo la *Tosca* del Puccini?
Avremo l'opera di soggetto napoletano del Fran-
chetti?... Milano senza Scala, senza, all'estero,
una città fallita. Non un più.

«Come la scuola e l'università, così pure il
teatro è un strumento di cui il Sovrano deve
servirsi per conservare i tesori intellettuali della
nobile patria tedesca.»

Così disse nel suo nuovissimo discorso Guglielmo;
Guglielmo II che, prima d'andare colue
tende in Palestina, vuol lasciare a sudditi suoi
una massima di buon governo. E lo stesso pre-
sidente di Camillo Cavour. I riveriti padroni
non abbracciarono le idee del Sovrano artista
e del gran ministro?

«Qualche volta si vedono al passeggio incon-
trarsi due mamme col loro figliuoli. Esse si ten-
gono riservate e fredde da un pezzo, saluta-
ranno solo per cortesia; ma i loro figliuoli si co-
rono incontro allegri, beati, e si abbracciano.

Le due mamme sono l'Italia e la Francia dip-
omatiche; i figliuoli sono gli aristoi, sono gli
scrittori. E c'è visto anche adesso col Novelli che
torna da Parigi con tutte le più belle addo-
tornate da posare toccare a un attore di genio.
Dopo d'Annunzio, Fogazzaro; dopo la Duse, No-
velli; e così via. E così via. E così via. E così via.
Piacque tanto ai Parigini. Larroumet ha ragione
nel *Figaro* di accennare alle correnti di simpatia
che le razze italiane conservano. Basta che le
mamme non gustino! Basta che la mamma più
elegante e più spiritosa non dia il cattivo esem-
pio ai figliuoli!

Zola è andato in Provenza. Mentre viaggia, gli
stanno preparando piccoli complotti di col-
legi della legione d'onore, che si riuniscono in
gruppi e tengono adunanze per chiederne la
cancellazione dai ruoli. Col cento d'antisemi-
tismo che spira in Francia, s'immagina per otte-
nerla! Ma Zola non si dispererà per la radia-
zione. Forse non sa che in Italia vi sono an-
che dei cavalieri oltre tomba. Il fatto è di ieri.
Quattordici mesi sono, un deputato dell'alta
Italia aveva raccomandato un suo grande elet-
tore per la nomina a cavaliere della Corona
d'Italia. Il presidente del Consiglio mise il pro-
posito sopra un mucchio di carte in mezzo
alle quali c'era un foglio di carta stampata. L'altro
giorno, quando il ministro metteva un po' d'or-
dine in quella gran confusione prima di lasciar
palazzo Brancati, la raccomandazione ritornò a
Zola, e gli capitò di leggerla. Il fatto reale, il
presidente del consiglio fece preparare un de-
creto, lo fece firmare, e lo mandò come un re-
galo di nozze al deputato. Disgraziatamente, nel
frattempo, il grande elettore era morto.

Il femminismo ha subito in questi giorni una
amara delusione. A Cristiana, molte signore
norvegesi, fautrici delle teorie femministe, hanno
offerto un pranzo ad Ibsen, proclamandolo il
campione della causa femminista. Ibsen è an-
dato al pranzo, ma al momento dei brindisi ha
messo molto acqua nel vino, e ha detto: «Non
giudicate dicendo che egli è più povero e meno fi-
sologo di quanto si crede, e declino l'onore di
avere scienziamente lottato per la causa. E poi
saggiamente, la poca soddisfazione di molte fra le
convenute;» e le donne, che non hanno risolto
il problema umano; ma come madri, soltanto come
madri, potranno capire tale opera.»

Ibsen, dunque, il «poeta campione», la pena
presa poco come quell'albergatore di Dorking
che ha messo a rumore l'Inghilterra, non vo-
lendo ricevere nel suo albergo marito e moglie
che vi si presentarono arrivando da una lunga
giornata in tandem. La signora aveva un costume
da ciclista; pantaloni larghi e gonnella corta
fino al ginocchio. Quel costume non andò a
genio all'albergatore di Dorking che disse: «Non
riceviamo signore così vestite! Ma i ciclisti
di ambo i sessi non si danno per vinti. L'albergo
vien citato a comparire davanti al giudice, al
cui giudice risponde: La mia licenza mi obbliga a
ricevere i forestieri, salvo quando vi sia qualche
cosa da ridire sul loro conto. E non c'è forse
molto da ridire quando una donna è vestita
quasi da uomo?»

Si aspetta la sentenza del giudice: intanto
ficciano lettere ai giornali da tutte le parti. Le
donne sono generalmente contrarie all'albergo-
stare come loro mogli, e affermano il diritto di
vestire come loro mogli, e affermano, senza essere
sottoposte al giudizio degli albergatori. Ma gli
uomini sono per parte contraria, e scrivono le più
lusinghiere espressioni per l'albergatore di Dor-
king, dichiarando a viso aperto censore del
«nesso intermedio».

Questo aneddoto del giorno potrebbe servire
da allegro per finire al Corriere; ma l'Italia ce ne
dà un altro, ed è inedito. In un paesello presso
Cresma, un funzionario si reca per procedere allo
scoglimento d'un Ciccolo cattolico. E quel Cic-
colo apparisce composto di 2 (due due) soli soli!

«Noi dobbiamo sequestrare anche le carte,
soggiunge il funzionario coscienzioso.
«Quali carte?», domandano in un duetto i
soli esterrefatti. — Non ne abbiamo!

E avevano ragione. Nessuno dei due sapeva
leggere né scrivere!

Gigi e Cola.

VERO ESTRATTO DI CARNE **Servizio Soltanto**
se ciascun
STEBIG vaso porta la firma
in inchiostro 27117

Aziende, militari, viaggiatori e alpinisti si ottengono in
diversi fasci delle pallottole di quest'Estremo servizio nell'ottica
per procurarsi un eccellente ricettacolo.

NOTERELLE.

«*Nov* Sulla conformità di soggetto che abbiamo osservato nei due romanzi *L'Anello di Ugo* e *L'Anno di Ottavio* (Novi...), l'autore del secondo, il signor Ferrar, la seguente lettera che pubblicammo volentieri, togliendola solo i complimenti dell'esordio:

Signor Direttore,

«...Quando, pochi giorni dopo che fu pubblicato il mio romanzo, mi scrisse da Roma il Pleres, chiedendomi se dissuaso non mi sentiva leida, tra molte cose e gentili e lusingherie per me, venendo da lui a dire: «quando, che egli aveva letto, e che non era stato plagiato, e in secondo che era balzato parecchie volte sulla poltrona in leggendo *L'Anno*, tanta era la consonanza se dei nostri lavori al di soggetto che di parecchi episodi — quando dico, lessi quella lettera, ebbi la sobbalzata alla mia volta; perché se il manoscritto mio era stato mandato al cav. Chesi, rappresentante allora la Ditta Galli, nell'agosto '94, quello de *L'Anello* era stato inviato al cav. Treves nell'ottobre seguente, come mi conservava lo stesso Pleres? al quale io ero in dovere di credere allora, come ho creduto, e come oggi credo.

Dunque, signor Direttore, un caso di telegrafia? Non so... So bene invece — e questo dico il Pleres è un fatto trascurabile in sé ma significativo in noi — che, quando io pubblicavo il mio *Leone*, la Nuova Antologia stampava un novellone pure del Pleres dal titolo *Leone*; non bene che, nell'ultimo romanzo genialissimo di Giovanni Rovetta (*Il Giordano*), si proteggeva, si proteggeva, si proteggeva d'un'opera d'arte, rubata a un altro; — come scrive Jolanda in una recensione de *L'Anno*, di cui mi onoro — e *Mero Delano*, altro romanzo di Giovanni Rovetta, trice lombarda che firma *Pelico*, il protagonista ancora, ruba carte, disegni e certi piani destinati a dagli richiederli e rimandare e appartenenti a un mio vecchio benefattore, morto improvvisamente, e come si montava *Natano*, il sagace ed elegante critico dell'ILLUSTRAZIONE (n. 45 del 19 giugno appunto al mio libro una *cartesina* che si di quella degli *Spiriti d'Uomo*, come del resto chiama anche il Pleres un *benneagione* — io posso accettare l'epiteto censore che per mio conto, — sarà vergetta — è verità — non conosco del giornale norvegese che, primo: *Il monico del popolo*, infelice satira sociale che vidi rappresentata dal nostro grande Zaccaria, tre anni fa, al Brunetti di Bologna; secondo: *Ulfed Geller*, che attese, e giocando il mio spirito, poche ore fa, si ritrovò all'arte della nostra grandissima Duse, al teatro omnino pur di Bologna; terzo: un cenno critico — non ricordo più — in un numero della *Revue des deux Mondes* del 1896 sul *Brand*.

Dunque...? Dunque, parmi sia da considerare sotto altri aspetti la cosa; e per me almeno non mi pare che, se non, non ci si copia, l'altro; meno ancora, non ci si imita; meno ancora, non ci si suggestiona. La grande tortura spirituale, o se alcuni vogliono, il gran morbo patologico dell'anima nostra; e che, per noi, volgarmente ma efficacemente, *non tempo*. No; l'anima nostra mai come ora è stata in più ansioso ascolto di tutti i suoi dolori infelici e più misteriosi, di tutti i suoi dolori, di tutti i suoi dolori; mai come ora ha chiesto all'Altissimo fuggente, a più dei più angosciosi ruggenti, la realtà vera e gaudente delle cose trascendite (ilusioni).

Gradica, ecc. Riccardo Novati.

«*Nov* La R. Accademia di Belle Arti di Milano ha nominato nuovi soci onorari. Fra questi, abbiamo il piacere di veder compresi quali «scrittori d'arte», i nostri Raffaele Barbieri e Domenico Oliva.

«*Nov* Dalle ultime statistiche si rileva che le cartoline illustrate hanno dato uno straordinario incremento al movimento postale. Nella sola Germania ne furono spedite, l'anno scorso, oltre 3 miliardi. Nella città di Berlino, di cui si era trovato di meno di queste. Praga sola ne ha 500 diverse, Carabini solo. A Monaco s'è aperto il primo luogo di produzione internazionale di cartoline illustrate.

«*Nov* Brunetiere, il direttore della *Revue des deux Mondes*, fu condannato, com'è noto, dal tribunale di Parigi ad inserire nella rivista una lunghissima lettera di Dubout in risposta alla critica che Jules Lemaitre aveva fatto della sua diatriba *Fridigiani*. Brunetiere ricorse in Cassazione, ma invano. La sentenza respinse il ricorso e da ragione a Dubout. Il *Journal des Débats*, commentando il fatto, viene a queste conclusioni: I magistrati non hanno colpa alcuna, perché la legge parla chiaro; ma la legge ha torto. E se non la cambiano, in Francia non si potrà più leggere di un letterato o d'un uomo politico, sotto pena di ricever per mezzo d'uciere l'intimazione di inserire una risposta di lunghezza doppia all'intero dell'articolo in cui persona fu designata.

La critica letteraria, anzi la critica d'ogni specie intanto sarà soffocata! La lingua di stampa sotto la Repubblica!

NECROLOGIO. Il 24 giugno, già di sofferire, a Milano, *Maddalena Berti-Bolognina*, nostra collaboratrice, che aveva dato più volte ci mandò versi fluenti, affettuosi, e prose piene di sentimento artistico; questa eletta compagna dell'illustre architetto prof. Camillo Botta, e della sua sorella, *Maddalena*, era nata dal marchese Malatesta di Portofino; qui scrive con dolore queste linee la ricorda a Venezia giovinetta bellissima, radiosa e piena di grazia, di spirito, come fu sempre. Spontaneamente in Milano, Camillo Botta, dieci anni o forse, la rimpianta signora vive tutta la vita, che ne era felice. Ella sopportò, con serenità, sin all'ultimo, la terribile malattia. Non abbiamo potuto di mandare parole di conforto a Camillo Botta. Sappia però, che tutti noi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, suoi ammiratori e amici, partecipano al suo grande dolore.

NEL CENTENARIO DI GIACOMO LEOPARDI

IL LEOPARDI A MILANO.

È l'ora dei poeti in Italia e in Francia. Una consuetudine questo ritorno alle poesie. In un tempo di prosa che irrita e che tristizza! A Parigi, tutta una serie d'apoteosi di scrittori si sta ora celebrando: Saintes-Beuve, Michelet, Chateaubriand, Leconte de Lisle e altri ancora, e una consuetudine. In Italia abbiamo avuto l'apoteosi d'un abate-prologo, divulgatore della scienza, che non si sarebbe mai sognati tanti onori, Antonio Stoppani: in Milano gli è dato stretto or ora, e com'è presto, un monumento al bronzo ebreo, inteso alla pari con un Rosmini e con un Manzoni... Tutta l'Italia intellettuale ora saluta il nome di Giacomo Leopardi. Salvo gli antropologi, che gli danno del degenerato e del morto, tutti si levano il cappello dinanzi alla fulgida gloria. A Milano, un fiorente Circolo filologico non celebra, come ha fatto quello di Genova, il sommo filologo: un istituto lombardo, che vanta *Florindo*, non celebra quel filosofo, il cui pensiero, per primo, diceva il Camerini, come il pensiero di Giordano Bruno: un'Accademia scientifico-letteraria non imita l'università di Palermo ed altri istituti italiani col onore degno dell'attestato: e anche in quel Circolo, in quel l'istituto, in quell'Accademia, v'ha intelletti che s'inchinano al sommo di Recanati: dappertutto, dove il genio ha un culto e la sventura solleva un compianto, si ripete, con reverenza quel nome, si ripetono quei canti del dolore umano, che sgorgano come sangue da un cuore tragicamente grande nelle derisioni subite, nei martirii durati in tutta una giovinezza di desolazioni mortali.

Milano ha consacrata una via al poeta che la disprezzava, e ora cerca invano la casa che lo accolse, un giorno, per segnalarla alla venerazione dei presenti e d'avventuri con una pietra, con una lapide d'onore.

Il Leopardi venne a Milano negli ultimi del luglio 1825; e già fin dal 1819 il Giordani scriveva di lui all'avvocato Brighenti di Bologna, e lo andava dicendo a tutti quanti col impeto della sua indole aperta: «Egli è d'una grandissima amabilità, spavanzoso, e che, come quel Monti e Mai uniti insieme fanno il dito di un piede di quel colosso; ed ora non ha ventun anno». E pensare che il Monti e il Mai erano idoli del Giordani!

Qui, in la Borgonovo, a Milano, nel posto preciso, in cui sorge ora la casa ove scrisse nel silenzio questa pagina e dove un giorno fu gli schiamazzi dei cocchieri, lo schiacciare delle fruste, i nitriti dei cavalli, il tintinnio delle sonagliere, i tra-dai dei cori, arrivavano e partivano in traballanti e fragorose diligenze i forestieri per le varie parti d'Italia ed Europa, proprio qui, nella sera del 30 luglio '25, arrivava Giacomo Leopardi. Mi par di vederlo nella deformità del rachitismo che lo affliggeva, malaticcio, discendere a stento dalla vettura polverosa.

Il Leopardi andò in via Santa Margherita: una via che allora non correva spaziosa come adesso; e aveva casa dai tetti sporgenti, in quel trieste edificio del Palazzo austriaco alla cui base erano annessi le carceri. Via Santa Margherita era la via dei poliziotti e dei librai; e in casa teneva bottega il libraio Antonio Fortunato Stella, il quale aveva chiamato a Milano il giovane Leopardi per valergli in certe edizioni di classici che voleva imprendere. A quel tempo, lo Stella passava per una vera stella della libreria insubrica: adesso, spiando solo, o appena, per la luce che su di lui riflette il sommo ch'egli ebbe l'abbaglio, la vettura di scritturare per proprii clienti, dal 1825 al 1828; nel periodo, insomma, più bello di quella giovanile possente intelligenza.

Nell'ardore delle aspre battaglie fra classicisti e romantici, nelle quali egli aveva servito causa la città di Milano, lo Stella s'era schierato colla sua bottega fra i primi, sostenuti dal massimo Vincenzo Monti e dal governo austriaco, al quale aveva fatto tanta ombra, e non senza motivo, di *insubricatore*. Il romanticismo, che non poteva conciliare nessuno, e i romantici ch'eravano profughi in Europa sotto il peso d'una condanna di morte o languivano fra le catene nello Spielberg. I classicisti erano pure spallati da un piacentino, Pietro Giordani,

il fautore caldissimo del Leopardi, anch'esso oggi ricordato più per quella carta, pressa un'amicizia che per le tante sue prose eleganti, e per lo spirito ghibellino che gli ardeva nelle vene.

Lo Stella era un editore-letterato. Al rovescio di *Francesco Accolti fac-totum della Biblioteca Italiana*, compresa subito la mente rara del Leopardi. Ne abbiamo le prove nelle lettere leopardiane dove *l'inspettore*, altra rivista letteraria, e ch'egli pubblicava con cura. L'Accolti cominciò col «continuo», come si dice in gergo giornalistico, gli articoli che gli mandava il portentoso giovinetto, da Recanati; e bisogna vedere con quanta ossequiosa modestia, con quanta cortesia umiltà quel grande dava ragione al suo mediocre cospiratore! Lo Stella, invece, che ha il fiuto fino, non solo gli stampa i lavori che gli manda, ma lo loda, lo incoraggia. Così, fin dal 1818, quando il poeta aveva appena diciannove anni, gli pubblica nello *Spettatore* il *Discorso sopra Mosca*, gli idilli tradotti di questo poeta greco di Siracusa, compatriota di Teocrito; gli pubblica la *Batracomachia*; un saggio di traduzioni alla sua volta dei discorsi della fama goduta da Orazio presso gli antichi; *La torte*, vago poemetto dal latino che si vorrebbe attribuire a Virgilio; un *Inno a Nettuno*, ch'è tutta farina del Leopardi e ch'egli fa passare per versione dal greco antico, d'ignoto autore, ingannando i più doti... Fu lui, lo Stella, che pose per primo la mano al Leopardi, fu un editore milanese; fu Milano la città che accolse prima i frutti della dottrina e acuita stupefacente del buon gusto di colui che doveva asurgere ben presto sovrano artista del verso, del dolo.

Lo Stella desiderava che il Leopardi curasse una edizione di classici, e che egli traducesse italiane di opere classiche, voleva dar tutto Cicerone nell'originale. «Impresa vasta e dipendiosa», scriveva allo Stella da Recanati il Leopardi, il quale voleva fosse una pubblicazione accuratissima riguardo alla scelta dei testi da seguirsi. Lo Stella invitò il Leopardi a vivere in casa sua a Milano, per consacrarsi con agio all'impresa. E il Leopardi:

Io sono certo di trovare in lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che ella mi promette. Spero, dal canto mio, che ella, non potendo trovare in famiglia quelli lodovoli, troverà per almeno un'ora sincero, retto, sensibile, e capace di amicizia vera e snello. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dell'ambasciata.

Bè ecco, dunque, il poeta a Milano... Ma, prima d'arrivarvi, non mancarono certi intoppi...

Partito da Recanati, col permesso del rigido padre suo conte Monaldi, il 19 luglio 1825, il Leopardi giunse a Bologna stanco, e avverso per Milano; ma a Bologna gli sorgono sentimenti, dubbi; non è più ben deciso che cosa farà? «Ancora non posso decidere se mi conviene di proseguire il viaggio per Milano o di tornarmene indietro», scrive al padre. Ma perché?

Il perché era facile a trovarsi. A Bologna, l'infelice giovane che aveva sete di benevolenza schietta e di carisma, era stato accolto con ogni maniera di cortesia in casa dell'avvocato Brighenti, la cui figliuola Marianna, abile nella musica, nel canto, e gentile, buona, simpatica, se non proprio bella, aveva segretamente avuto il cuor suo appassionato. E anche la città gli piaceva? Gli piaceva forse per quella tenera accoglienza, per quegli occhi dolci che gli sorridevano, per la letizia di quella famiglia, così diversa dall'autorità della casa paterna. Egli narra al padre:

Sono stato letteralmente afferrato qui in Bologna, città quiescente, allegria, ospitalità, dove ho trovato molto bene accolto ed avrei forse modo di mantenermi qui poco spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi si offre. Ma il signor Brighenti (corrispondente di Stella) mi ha rappresentato che Stella avrebbe ben da dolersi di me, se io mancassi all'impegno contratto con lui, e che si offende. Ma il signor Brighenti, non sono stato costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella.

Infatti quel buon Stella non avrebbe avuto da lodarsi del poeta, al quale pagava anche il viaggio da Recanati a Milano; e il Leopardi





IL SARCOFAGO ANTICO TESTÈ ACQUISTATO DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE PER IL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI (fotografia Sommer).



IL MUSEO METROPOLITANO DI NOVA YORK. — Sala dei modelli in gesso.



LA FESTA DEI "GIGLI", A NOLA.

(Disegno di E. Matania).



Busto di GIACOMO LEOPARDI, all'Università di Palermo.

Opera e dono di Antonio Ugo.

quindi risolse di lasciare la dolce Bologna e arrivare a Milano la sera del 30 luglio 1825 dopo aver fatto un viaggio felice, per la via di Parma in compagnia di "due inglesi", egli dice, e che erano, come rilevo dalla *Gazzetta di Milano*, il signor Fleeter e O'Grady, tutti e due possidenti. Nel bollettino degli arrivi cospicui di quel giorno a Milano, il poeta è designato soltanto col nome "conte Leopardi da Parma". In quello stesso giorno erano arrivati anche un chirurgo americano, un medico americano e un Torressani che doveva essere parente del temuto, onnipotente capo della polizia d'allora. Era un sabato; il cielo era sereno, e i milanesi, rimasti nei bellori di Milano, si godevano in quella sera il *Matrimonio segreto* del Cimarosa al Canobbiana col ballo *Il nocce di Bevenuto*; nel Popolano antiteatro della Stalla, il dramma *Giuseppe in Egitto* rappresentato dalla compagnia Vedova e Donati. Nell'antiteatro dei Giardini Pubblici (all'epoca clamorosa) la compagnia del cavalierizzo Labuana eseguiva "le grandi evoluzioni all'egizia", e la compagnia comica Brenoi e Mancini dava *Le convenienze teatrali*, con *Mamma Lena*, ed altre belle cose.

Milano fa subito al Leopardi un'impressione detestabile. È il giorno dopo s'affrettò ad informare così il fratello Carlo a Recanati:

Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure



nale conte di Giannucci, arcivescovo e il conte Canale stigliani consigliere imperiale; la Regina dell'Adriatico l'imperatore d'Austria che vi arrivava col imperatore tra feste ed allegrie.

Lo stesso Leopardi s'accorge d'aver precipitato nei giudizi su Milano. Dice al fratello che Milano è una "solitudine" per lui; asseriva all'avv. Pietro Brighenti di Bologna che, "alla fine Bologna, in numero e in merito di letterati, vale assolutamente più di Milano in questo momento"; narra al padre che sta bene di salute a Milano "quantunque l'aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che gli bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo", e che "né Milano, né una casa d'altri sono soggiorni buoni per lui"; ma alla vigilia di lasciare Milano, cioè il 7 settembre dello stesso 1825, Giacomo si ricorda di aver al fratello scritto le seguenti precise parole che ne distruggono altre; egli fa ammenda, ma cade in altre idee fantastiche sulla città dove il suo nome aveva cominciato a spingere con onore lo alit:

Qui che ti scrivi di Milano fu una mia osservazione precipitata. Il fatto sì che in Milano nessuno pensa a voi, e ciascuno vive su suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile ma vera, non v'è neppure una società fuorché il passeggiare, o la trattata, e il caffè; appunto come a Recanati, né più né meno. Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Veli dunque quanto io ero lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessun la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso come centoventimila pecore.

Ma i milanesi non gliene vogliano! Neanche su Firenze il grande poeta sparge fiori. Ah no! «Questi vizioli che chiamano strade mi affogano; questo giudicium universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantinissime e su-

pure una settimana; ma siccome l'esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affrettarmi nulla, ed aspetto molto quietamente quello che porterà il tempo... Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *sporcium* di Parigi; ed entrando qui si respira un'aria della quale non si può avere idea senza essersi stato. La Bologna, nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna, gli uomini sono vespe senza pungolo; e, credi a me, che con mia infinita meraviglia, ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo) che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è com-

pletamente, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *parrots allures*; e quello che mi fa più rabbia è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello. V. Del resto chi ama il divertimento, trova quel che non potrebbe trovare la altra città d'Italia, perché Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuileries. Ma tu sai qual inclinazione io ho ai divertimenti!

Tali le impressioni che gli riceve subito. E abbiamo visto quali divertimenti si godeva Milano! Le famiglie signorili avevano abbandonato già Milano per le ville e poi laggiù di Lucca. Per Venezia era partito un gruppo ragguardevole; il conte Strassoldo, governatore di Milano, il cardinale arcivescovo e il conte Canale stigliani consigliere imperiale; la Regina dell'Adriatico l'imperatore d'Austria che vi arrivava col imperatore tra feste ed allegrie.

»

perché mi fanno ira... Così parla di Firenze. E di Roma? ... Siamo ai soliti disprezzi.

I lavori letterari del Leopardi a Milano furono il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; «della quale verità» (scrive al marchese Giuseppe Melchiorri a Roma) i programmi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto. Ma anche per questo, torna a gridare la crava addosso a Milano, «perché non vi è città al mondo meno studiosa dell'antichità... Non vi si parla d'altro che lingua e poi lingua, e in questo consiste tutta la letteratura milanese». Eppure a Milano vivevano uomini che servavano altissimo il culto dell'antichità; in Milano viveva quel Monti che appunto in quello stesso anno 1825, pubblicò il famoso sermone *Adulae scuola lo real...*, che riconosceva la poesia antica (la classica) frecciava la poesia moderna (la romantica) e deplorava superbiamente

L'arido vero che dei vati è tomba,

mentre il Manzoni esclama vanamente: «Quanta poesia ha la verità!». E in Milano non viveva il suo Giordani, ingegni aspersi tutto le bellezze dell'antico? Non vivevano i dottori della Biblioteca Ambrosiana, fra quali quell'Angelo Mai, scopritore dei libri della *Repubblica* di Cicerone, da lui esaltato in una canzone?...

Il Leopardi non ebbe il Monti; andò a trovarlo a casa in via San Giuseppe; e gli portò i saluti dell'amico conte Antonio Papadopoli di Bologna e di Paolo Costa. «Mi ha trattato (scrive al Papadopoli) molto benignamente e mi ha dato licenza di vederlo spesso». Al Monti il Leopardi aveva dedicato lo suo primo canzonico; e il Monti non gli aveva neppure risposto!

Il Leopardi andava in cerca, per riceverlo, anche di Paride Zajotti, l'accanito, infaticabile, sottile inquisitore che doveva più tardi irrispettamente segnalarsi nei processi contro i mazziniani della *Giovine Italia*, autore del libro *Della letteratura ginevrina*; letterato del credo classico. Ma Paride Zajotti, non era a Milano, allora: era in villa.

Il lettore si domanderà se il Leopardi ebbi a Milano fastidii da parte della polizia austriaca. Un poeta, infatti, che aveva fin dal 1818 pubblicato partitucchie, fremebonde canzoni *All'Italia* e *Sopra il movimento di Dante*, non doveva sfuggire. Invece, la polizia non s'accorse o finse di non accorgersi di lui. Negli *Atti segreti* del governo austriaco (che si conservano negli Archivi di Stato a Milano) non trova neppure una volta nominato Giacomo Leopardi!

Invece vi trovò qualche cosa che riguarda l'impresa letteraria per la quale il Leopardi era stato richiamato dallo Stello a Milano; ed era supplica lunga, eterna, in tedesco, che lo Stello stesso in data dell'8 gennaio 1825, innalzò all'imperatore d'Austria, Francesco, perché il Governo lo sussidiasse nella sua impresa grandiosa e dipendiosa dei classici. Lo stesso sovrano gli risponde di mano propria all'istanza stessa, in tedesco; e gli risponde picche. Gli dice che, non essendo dimostrata la necessità e l'utilità dell'impresa, non può lo Stato dargli un soldo. Ma lo consola promettendogli che, ove l'impresa sortisse buon frutto, la Maestà sua non avrebbe difficoltà di sottoscrivere per due copie della biblioteca... Lo Stello in quella sua supplica non allude neppure al Leopardi; parla invece dell'abate Robinson Giordani, bibliotecario di Brera e caposaldo del Governo, che vi perdeva ogni anno fra di quattromila, come vedò pure dagli atti segreti d'archivio. Lo Stello avrebbe voluto affidare sulle prime al Giordani la direzione letteraria dell'impresa vagheggiata.

In una storia degli editori, lo Stello avrà il suo posto d'onore. Fra le opere da lui pubblicate, conta anche una *Creazione poetica* del Leopardi e le *Opere inedite* di questo grande. Morì lo Stello, la ditta rimase appoggiata nella vedova e nei figli, uno dei quali, Giacomo, fondò la *Biblioteca italiana*, ancora felicemente regnante. Morì gli Stello, il fondo di bottega fu venduto a lotto, e così andò disperso.

Il 26 settembre del 1825, Giacomo Leopardi lascia Milano; la lascia per la sua prediletta Bologna, per quella casa Brighenti che si apriva a lui sicuro asilo di pace e d'affetti; e ivi ritrova

¹ Contrada di Recanati, ov'è la casa nativa del Leopardi.



Presso la spiaggia di Bagnoli. — Presso la spiaggia di Posillipo.

APERTURA DELLA STAGIONE BALNEARE A NAPOLI (disegni di Edoardo Matania).



IL DIRAMTO AL VABO DELLA CORAZZATA "ALBION" A BLACKWALL (disegno di A. Bellame).



ESTERNO DELL'EDIFICIO.

IL MUSEO METROPOLITANO DI NUOVA YORK.

Leggendo sui giornali quotidiani la notizia che M. A. R. il conte di Torino nella sua visita alla capitale degli Stati Uniti, aveva ammirato il Museo Metropolitano, nel quale era stato ricevuto dal direttore, il generale Luigi Palma di Cesola, molti con meraviglia si saranno domandato che razza di museo è questo, il quale si trova in un paese tanto moderno nelle sue idee, che sembra impossibile vi possa allignare l'archeologia. Eppure non è così; l'America ha preso ormai tanta passione agli studi dell'antichità che si è saputa anche fornire una collezione; collezione, la quale va tra le prime del mondo e si arricchisce ormai con tanta rapidità, che tra poco dovrebbe ricorrere principalmente ad essa per coltivare i nostri studi.

La biografia del Cesola, di quest'uomo pieno di energia ed abilissimo organizzatore, è cosa troppo nota perché io sia qui nuovamente a tessere, dopo che di lui hanno parlato scrittori quali Tullio Massarani e Vittorio Bertoni, e dopo la pubblicazione di un opuscolo del dottor Rovera, scritto appositamente per l'esposizione di Torino, ove figurano i libri del Cesola nella sezione degli « Italiani all'estero ». Diò solo come la sua vita avventurosa sia stata coronata negli ultimi anni da meritate e singolari onificenze quali la medaglia d'oro del re Umberto per i suoi meriti scientifici e la medaglia congressuale degli Stati Uniti per valore dimostrato in guerra. Egli ha traversato la carriera militare e la diplomatica per finire direttore del Metropolitan Museum, che può dirsi per la maggior parte opera sua, come il British Museum di Londra deve moltissimo ad un altro illustre italiano, Antonio Panizzi.

Sia concesso però a me, archeologo, d'intrattenere un poco il lettore intorno a questa meravigliosa raccolta che è il Metropolitan Museum.

Nel pittore e meraviglioso parco che adorna la città di Nuova York, facendo riposare l'occhio e la mente da quelle costruzioni troppo moderne e da quella vita troppo americana, han trovato sede tutte le istituzioni, dirò così, ideali, ricreative dello spirito. Chi ha percorso quelle lunghe e monotone vie tagliate come uno scacchiere, accusate quasi dal peso di quelle moli architettate a guisa di gabbie, intontito dal feb-

brile movimento della città, sente quasi un riconciliamento colla natura, in quel parco delizioso, ove si alternano placidi tappeti di verdura, con viali eleganti e comodi, ove tutti gli esercizi dello sport hanno stanza, ove si solcano placide acque di pittoreschi laghetti e si nasconde nel silenzio di boschetti l'uomo che è stanco del sentirsi rimuginato nel turbine cittadino. Là hanno stanza anche i sereni studi della natura nel ricco Museo di Storia Naturale; si ritempra la memoria nella vista di statue commemoratrici di grandi uomini, tra cui un italiano può vantarsi di riconoscere l'effigie di Colombo e di Mazzini; là finalmente, vicino al grande obelisco di Thutmosi III, regalato da Ismail Pascià a Nova York, è il grandioso palazzo del Museo Metropolitano, ove dal mondo nuovo si può dare uno sguardo all'antico; ove l'uomo imbevuto della civiltà più moderna

può sentire le attrattive della civiltà remota dei Fenici, de' Greci e de' Romani.

È questo palazzo dell'Archeologia non è come la maggior parte de' congeneri in Europa, una istituzione governativa o comunale. Il Museo di Nova York è una fondazione di generosi abiliatori, che si governa da sé ed alla quale soltanto lo Stato e il Comune pongono aiuti in forma di ricchi donativi, quasi gareggiando di liberalità coi privati. Ultimamente lo Stato di Nova York ha dato 5 milioni di franchi in oro per la costruzione di un'altra ala al Museo ed i lavori stavano or appunto per incominciare. Ciò renderà possibile di raddoppiare quasi l'area attuale per le collezioni e che lo spacio ben presto venga colmato non è da dubitare, pensando alla passione ed ai mezzi de' donatori e all'attività del direttore.

Infatti nel 1879, quando questi prese la direzione del museo, il valore apprezzato in denaro delle collezioni allora esistenti ammontava a un milione e mezzo di franchi e c'erano 350 mila franchi di passività. Oggi, dopo meno di 20 anni il valore delle collezioni è salito a 75 milioni di franchi, senza un soldo di passività. La città di New York dà annualmente 95 mila dollari per il mantenimento del museo, ma tutti gli oggetti d'arte che sono nel museo appartengono esclusivamente alla *Private Corporation* che lo costituisce.

Entriamo un poco in questa reggia dell'arte e dell'archeologia. Gli americani non hanno monumenti dell'epoca classica nel loro paese; ma se ne sono procurati in quantità, di originali e di copie. Tra queste merita speciale considerazione la raccolta de' gessi, riprodotti a 1/20 dell'originale i principali monumenti dell'antichità: là si vedono il Pantheon, il Partenone, la Chiesa di Notre Dame, riprodotti con scrupolosa precisione e di grandezza tale che ha permesso lo studio, quasi come sull'originale. Molti di questi modelli di monumenti, sono stati eseguiti da artisti italiani e ogni anno ne va crescendo il numero. Questa collezione di calchi, alla quale il Cesola ha dedicato assidue cure per la scelta e l'ampliamento, costituisce come una riviviscenza del mondo antico; là è permesso confrontare comodamente un edificio con un altro lontano e in quell'aula spiri un'aria di puro classicismo che per un istante trasporta lo spirito nei paesi ellenici e latini.

La preziosa collezione di quadri antichi e moderni contiene vari cimeli delle scuole olandesi, italiane e spagnole; ma tra i quadri moderni spiccano le famose tele di Hans Mackart, Kaul-



GALLERIA DELLE SCULTURE EGIZIE.

„Hunyadi János“

Effetto blando, innocuo, e soprattutto sicuro. La seduzione della costipazione intestinale con quest'acqua minerale è veramente sovrana.

H. Bergeggi.



LA PINACOTECA.

bach, Munkacsy, Bouguereau, Meissonier, Rosa Bonheur, Fortuny e di moltissimi italiani.

Ma, senza parlare delle collezioni d'antichità egizie, greche e romane, delle raccolte cinquantenarie americane, degli ammassi di casse Barattini e delle opere di Luca della Robbia, delle maioliche italiane, delle trine di Fiandra, degli strumenti musicali, della Biblioteca contenente rotoli e preziose edizioni, bisogna convenire che l'ammirazione più entusiasta, la destina — se destinata alle antichità cipriote — la veramente si comprende tutta l'opera del Cenozoio, là si è dinanzi a tutta una civiltà antica rievocata dal Poggio, si rileggono le pagine della storia cipriota, storia altrettanto interessante, perché i documenti an epigrafici superano in numero e importanza quelli della tradizione scritta e perché Cipro, come Creta e Rodi e l'Asia Minore, si colloca tra le grandi monarchie orientali e l'Egitto, sono come i ponti della civiltà, sono gli intermediari del benefico-influsso che cangiò il mondo mediterraneo in reggia dell'antica cultura intellettuale ed artistica. E tutti questi preziosi cimeli sono stati rimossi in luce dagli scavi che il Cenozoio, allora console americano in Cipro, ha fatto eseguire nelle isole, negli anni 1873-1876.

Cipro, quale immensa attrattiva per uno imbevuto di cultura classica deve essere stata? E quale di Afrodite Persida la nell'estremo oriente del Mediterraneo, è come accolta nell'amplesso della Siria e dell'Asia Minore. Per quanto prete colonizzata da Greci, è rimasta pur sempre orientale; e in essa si sono mantenute le influenze etniche nell'arte come nella storia. La Venera Cipriota, «dal sorriso amichevole», «vera dalla spuma del mare e accolta dalle Grazie nel tempio di Pafo, non è in fondo che la dea babilonense, siria, fenicia della natura, e il suo paese è piuttosto una reggia orientale che la sede d'una pura divinità ellenica.

Mentre sull'Aceropoli d'Atene lo stesso principio divino si è purificato nel suo viaggio dall'Oriente in Grecia, mentre Pallade Athena, la vergine figlia di Giove, protegge e suscita la pura arte ellenica, là continua nelle molli piume d'Oriente a cullarsi la dea dell'Amore. Pandemos che attira nelle sue carezze i vicini adoratori i quali la vestono di bisso e d'oro, di porpora e d'avorio, di chionici ricamati e di gioielli orientali. Il profumo orientale impregna l'aire di Cipro ove è il tempio odorifero della dea, come dice Omero; e così riecheggiano il tempo in cui i novizi erosi delle Cretiche, soggiogati dalle attrattive mondane, dimenticavano la gloriosa impresa per gettarsi nelle braccia di Afrodite Pafo.

Come quando mi avvicinavo, pieno di desi-

derio alle coste dell'isola di Creta, mi sentivo soggiogato dalla grandezza della sua storia e innamorato dalla speranza di scrutare quel lei, «coi il Cenozoio, animo eminentemente grande e intelletto colto, doveva all'appressarsi a quell'isola sentita, concesso da quella febbre di ricerca che prende l'amatore dell'antichità presso un terreno quasi vergine. Ebbi, ben fornito oltre a ciò di mezzi morali e materiali, ha goduto tutta la gioia dell'esploratore, ha visto tornare alla luce sotto i suoi occhi la civiltà primitiva dell'isola, la fenicia, l'assira e la greca: ha visto il tesoro di Curion e le pater d'Idalion, monumenti fondamentali per lo studio dell'arte fenicia; ha identificato la stirazione della magnifica parte delle città cipriote note nella storia; ha raccolto i monumenti della scrittura locale assira, scritti in lingua greca, e le prove della affinità del dialetto cipriota carchedonico.

Le sculture cipriote che in gran numero sono state da lui esumate ci hanno rivelato l'arte peculiare di quel paese, che pur essendo una fase dell'arte greca, è così orientale nella sua veste esteriore, da sembrare a prima vista opere assire. Sono lunghe sfilate di sacerdoti e sacerdotesse, coperti di gioie e adornati con cura minutissima ed eleganza affettata, che popolavano i templi e i templi di Cibebe, d'Apollo, d'Afrodite e di Esculapio, a Paphos, ad Asgion, ad Salamina, a Gylthion, ad Amatoz, a Larnaca. Ora stanno là nelle vetrine del museo di Nova York e di questa storia sono essi testimoni! Essi possono narrarci la vicenda di Cipro ellenizzata, ma pur rimasta orientale; possono dirci della conquista di Sargon re d'Assiria, di Amosi re d'Egitto e di quella persiana di Cambise, ma alla riduzione del regno ellenistico di Cipro in provincia romana; possono mostrarci le offese ricevute dalle primarie lamiarchie e le glorie delle nostre repubbliche marinare che sui loro templi edificarono le fortezze, i palazzi e le chiese di cui restano tuttora notevoli avanzi; e poi quando anche il Leone di S. Marco, e il simulacro della dea di Pafo, sulla sorte comune delle cose umane, possono narrarci nuove ante subite dall'immonda barbarie turca. Appena sentiti ai giorni nostri spirare un'aura di nuova civiltà in quell'isola, la lingua dei figli d'Albione deve aver sussurrato alle loro orecchie l'annuncio della risurrezione. Le tombe a migliaia furono scoperte, e dal paese di civiltà antica ed orientale sono andate a finire in un nuovo tempio, oggetti di culto anch'esse, ma di culto non superstizioso ed antiquato, bensì del culto nobile e moderno dell'arte e della scienza. Le voci, che sussurrano alle loro orecchie le frasi di

ammirazione che dinanzi alle loro facce sentono ripetere, ricordano loro la patria lontana, ove pur si parla la lingua degli Anglosassoni, ma non possono essi non sentire fra queste la dolce favella italiana del loro liberatore che colla sua presenza a Nova York è testimone delle conquiste italiane a Cipro, non più per la gloria delle armi, ma per la scienza.

E l'opera del Cenozoio in Cipro ha dato una poderosa spinta alle ricerche nelle isole greche. Nell'istesso anno, dopo di lui, in questi ultimi anni, un altro esploratore ha continuato inde fesso il lavoro della ricerca, l'Onheideh-Richter; e la copiosa messe, che gli scavi recenti han dato, dimostra quanto sia insostituibile quel luogo prezioso per nostri studi. Ma se le ricerche ricevute hanno giovato a migliorare e correggere in molti punti la conoscenza dell'antichità cipriota, nulla hanno tolto al merito del suo primo scopritore: il quale ha aperto e tracciato la strada all'assiro e agli studi, di cui si giovano oggi i successori. Ogni giorno più si fa manifesta l'importanza che le isole hanno per lo studio dell'archeologia primitiva della Grecia; e come Cipro sia là quasi a mezza via tra l'Asia e la Grecia, così Creta sia fra questa e l'Egitto e dell'Asia e dall'Africa e venuta in Grecia la civiltà; le più



LUIGI PALMA DI CESNOLA.

importanti tappe, quelle che devono dare la chiave del movimento artistico ed intellettuale nel barino del Mediterraneo in tempi preellenici sono appunto Cipro e Creta. Già esse ricordano nel loro nome i due fattori principali dell'arte antichissima che sono il rame (Cyprium) e l'argilla (Creta) e la tradizione mitologica, facendo quelle isole sedi dei due regni di Minos e di Kinyras, d'Idomeneo e di Aoo, ci prediceva ciò che le ricerche archeologiche han confermato, l'azione così incalcolabile che i loro popoli hanno esercitato. Cipro è ormai ben conosciuta e, come abbiamo visto, fu un italiano che la rese nota alla scienza e fummo noi italiani che iniziamo le ricerche a Creta, paese che ancora ci riserva grandi promesse. Ma le tempestose vicende di quest'isola infelice interromperò i lavori e sospeso un istante la tradizione delle nostre ricerche: il mio voto sarebbe che anche il paese di Arianna, come la patria di Afrodite, fatto affine quieto e lieto, fosse reso alle nostre indagini, perché l'Italia potesse compiere anche là la sua missione; e sono certo che gloria nuova ne risulterebbe alla patria nostra.

LUIGI MARIANI.

PERPETUA FRESCHEZZA della PELLE
con **CREMA VENUS**
(bianca, opaca, rosata, e delicata)
Rende la pelle morbida, vellutata,
lucida. Togli i rossori, i pruriti, le
irregolarità, e sottra alla pelle
L. 1.80 un flacone, più C. 1.10 per posta. Due co-
stano L. 2.90. Irm. St. A. BERTELLI & C. Milano,
via L. il Moro, 1. N. 1014. BERTELLI & C. 1014.



La guerra Ispano-Americana. — IL GENERALE SHAFER. IL REGIMENTO DEI ROUGH-RIDERS (da documenti americani).



Lago Maggiore. — L'ISOLA DEI PESCATORI, impressioni di Arnaldo Ferugni.



IL MOSAICO TROVATO A POMPEI (fotografia Sommer di Napoli).

UN RITRATTO A POMPEI E UN SARCOFAGO A NAPOLI.

Mentre ancora ferve tra i dotti d'ogni paese la discussione intorno al mosaico rinvenuto nel fondo Mancini di Aquino a Boscoreale, e rappräsentante la *Scuola di Atene* o l'*Accademia di Platone*, ecco un altro mosaico rinvenuto a Pompei, che, se non ha valore storico, ha certamente un grande valore artistico, per la bontà della sua fattura, e per la correttezza del disegno e della esecuzione.

Il 6 aprile scorso, il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione onorevole Bonardi si recò a Pompei, accompagnato dalla Direzione del Museo Nazionale di Napoli. Fu praticato alla sua presenza uno scavo, nella Regione VI, isole XV — (la medesima nella quale è compresa la doviziosa casa dei Vettili) — in un fabbricato che ha l'ingresso dal vano N. 14 sul vicolo est; ed in un cubicolo, nell'atrio, venne a luce il mosaico riprodotto più appresso.

Comparsa appena di sotto al lapide, ed accuratamente pulito, il mosaico fu subito giudicato assai fine, e tale è infatti, come i lettori possono giudicare. È alto millimetri 265, largo millimetri 335. Le sue tesselle sono piccolissime. È incastonato su di un piccolo blocco di travertino, che ne inquadra la rappresentanza; l'orlo è largo 10 millimetri, al che il campo in cui la testa è riprodotta, misura un'altezza di millimetri 235 ed una larghezza di millimetri 185.

Il busto è di giovane donna di aspetto matronale, con capelli neri ed ondulati, riccamente nel mezzo del capo e stretti all'occipite da un nero nastro, visibile a sinistra di chi guarda. Dalle orecchie pendono brucoli di perle montate in oro; il collo è cinto da una collana anche di perle, chiusa sul petto da un fermaglio d'oro tempestato di pietre preziose, forse di smeraldi. Indossa una veste scura, scollata, trasparente da un bianco, fuliginoso velo trapiunto d'oro. Ha lo sguardo profondo, velato da folte sopracciglia; la bocca ha piccola, tumida e porporina, un poco acciuffata, a dà mostrare la bianchezza dei denti superiori.

Il fondo di questo prezioso lavoro è giallognolo, lueggiato in alcune parti, ed è incassato da un listello di mosaico nero, largo 10 millimetri.

La conservazione sarebbe perfetta, se non mancassero qua e là poche tesselle, e non fosse dan-

neggiato l'angolo inferiore sinistro, presso la spalla destra della donna.

Questo mosaico, il quale si presenta quasi solo tra quelli finora tornati a luce negli scavi di Pompei, rappresenta, per la novità del caso, una importanza addirittura eccezionale, imperocché, mentre pezzi assai pregevoli furono fino ad ora rinvenuti e conservati poi nel Museo Nazionale di Napoli, rappresentanti figure o mitologiche o storiche, questo del quale mi occupo è un ritratto preso dal vero.

Indubbiamente la figura che vi si osserva non può essere che quella della padrona della casa in cui il mosaico fu scoperto, ovvero di altra persona, che pur nella casa dovette dimorare ad avervi assai stretta attinenza.

Altrove, numi, eroi, poeti, filosofi, zappi e decorare, o nei dipinti o nei mosaici, le belle case pompeiane; qui forse il padron della casa volle che la sua donna, a guisa di nume tutelare, riproduca nei minuti tasselli della pittura, stesso ad indicare la signoria perpetua ed assoluta di quelle stanze, che la bellezza del volto di lei, e l'opulenza delle forme allegravano, in tempi tanto lontani da noi, ma — giova crederlo — di molto migliori!

Un altro importantissimo monumento, che è voluto, o non è molto, ad arricchire le raccolte del Museo Nazionale di Napoli, è certamente quello di cui darò ora qualche cenno.

Si tratta di un sarcofago, fra i più belli finora scoperti, scoperto nel 1740, e che, prima di essere acquistato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica pel Museo di Napoli, trovavasi nell'ex-palazzo baronale di Barile, di proprietà del signor Tommaso Cittadini. Nel 1777 fu fatto di segnare da Domenico Tata, letterato e naturalista napoletano, ed il disegno servì ad illustrare una sua *Lettera sul Monte Vulturno*, opuscolo in 8° di pag. 27, stampato in Napoli nella tipografia Limosina (1778).

Altri dotti se ne occuparono, e tra essi il Lombardi, in *Raccolta dei Diac. Acc. Cosenza*, 1840; Raoul Rochette, negli *Annali dell'Istituto* (1832); e Pausanias, nei medesimi *Annali*, un anno dopo.

Il sarcofago, magnificamente figurato, è di marmo bianco, e sebbene non perfettamente conservato in tutta la sua superficie, è pregevolissima opera dell'arte antica, che ha richiamato, come ho detto, l'attenzione dei più competenti archeologi fin dal tempo della sua scoperta. Tutti lamentavano che tale importante monumento non si trovasse collocato in un posto degno ed accessibile agli studiosi. Ultimamente ne fu tratto un accurato disegno per l'opera di Carl Robert *Die antiken Sarkophag-Reliefs, II Band*, ove il detto sarcofago si trova riprodotto alla tav. X. Ma anche in questa pubblicazione non si poté dare un disegno originale della parte posteriore che non era visibile, così che l'editore dovette rassegnarsi a riprodurre per questa parte un disegno antico.

In questo sarcofago, lungo metri 2,90 ed alto metri 1,18, uno degli esemplari della maggiore grandezza a cui sia giunto tal genere di monumenti in un periodo ancora buono dell'arte imperiale romana, è rappresentata la lotta tra il mito col popolare e poetico di *Achille e Sciro*.

Nella faccia principale si trova la iscrizione di *Metilla Torquata*, pubblicata dal Mommsen nel

Corpus Inscr. Lat.; ed aumenta singolarmente di pregio pel fatto che è stato scoperto nell'Italia meridionale, ove tali rinvenimenti sono rarissimi.

La composizione è scolpita in tutta l'altezza dello spazio destinato al rilievo, senza riservare altro spazio per la iscrizione suddetta; così che le lettere mayuscole di essa, che si compongono semplicemente dei due nomi, sono distribuite fra le diverse figure del mito, parallelamente al fregio superiore del sarcofago. Le figure sono dieci, disposte in tre distinti gruppi. Il gruppo centrale è composto di quattro figure, e fra esse il giovinetto Achille vien subito riconosciuto da chi guarda, poiché dalla veste discinta appare parte del petto maschile. Le tre altre figure devono certo rappresentare le figlie di Licomede; l'una è seduta su di una base quadrata, ed ha fra mani un oggetto che può interpretarsi per un fuso o per una conchiglia; la seconda, un po' più indietro, ha la testa avviluppata in un lungo peplo; la terza, accanto ad Achille, in atto di posargli la mano sul braccio diritto, deve essere (come pure opinò il Rochette) Deidamia, la quale si sforza di trattenere ancora l'eroe che vuol levarsi, essendosi già impadronito dello scudo e della lancia, essenziali attributi del soggetto; lancia che però non appare nel rilievo, mancando al braccio diritto di Achille la mano che certamente la sostiene.

Dei due gruppi laterali, ciascuno consistente in tre figure o posti alle due estremità della composizione, il primo, quello cioè a sinistra di chi guarda, rappresenta i tre ambasciatori greci Ulisse, Diomede e Nestore inviati a Sciro; Ulisse è riconoscibile al di sopra del che copre la testa e che non è visibile; Diomede è riconoscibile alla sua espressione di severità; egli è distinto ai suoi compagni. L'altra figura che viene dopo, e che par d'un vecchio, si appoggia su di un bastone; Nestore, dalla tradizione greca designato come il capo supremo dell'ambasciata; il giovane che viene in ultimo è Diomede.

L'altro gruppo a destra di chi guarda si compone di tre figure muliebri, l'ultima delle quali è seduta, ed ha fra le mani incrociate sul petto un oggetto che non bene si distingue e che il Rochette crede sia un plectrum. Ma le due altre figure che la precedono, l'una può essere interpretata per la madre, al costume ed al gesto; la seconda, un'altra figliuola di Licomede.

I bassorilievi che sono ai due lati piccoli del monumento rappresentano, uno l'*educazione di Achille*, affidato bambino alle cure del centauro Chirone; l'altro, *tre donne azzurre*. Intorno a questo soggetto è varia l'opinione degli archeologi già citati e di altri che pur studiarono questo importante monumento.

Ma visto e considerato che io non sono archeologo e che il mio compito si limita alla semplice cronaca del sarcofago in questione (il quale ora attira l'attenzione generale nel Partito delle iscrizioni del Museo di Napoli, ove è stato situato), termino senz'altro, dopo aver aggiunto che un simile soggetto è stato trattato anche in parecchie pitture parietali di Pompei, in qualche mosaico e in qualche bassorilievo, tra cui notevole quello che si conserva nel Museo del Louvre, e che rappresenta l'eroe tessuto fra le figlie di Licomede.

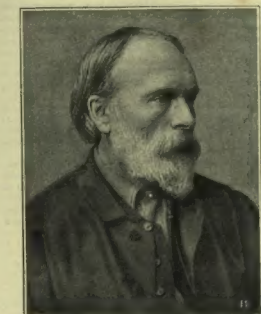
■

Del mosaico pompeiano si occuperà fra non guari, con la competenza che gli vien generalmente riconosciuta, il prof. Antonio Sogliano ispettore degli scavi di Pompei. Devo dire, che specialmente per opera del prof. Giovanni Patroni, non è rimasto più oltre in uno stato quasi abbandonato nell'ex palazzo genitoriale dei signori di Barile, il Patroni stesso si è già occupato con quella piena conoscenza che ha dei monumenti e dell'arte antica; e quanto prima ogni dubbio, che ancora potesse accamparsi circa definitiva e conveniente interpretazione di qualche dettaglio, sarà rimosso.

Mi piace infine di notare, che una siffatta serietà di studi, proseguita con altrettanta esemplarità e con vero indirizzo scientifico, ritorna a lode dello illustre prof. De Petra, che tanto degnamente presiede e dirige l'amministrazione del Museo Nazionale di Napoli e degli scavi di Pompei.

Da Napoli.

FERR. RUSSO.



EDWARD BURNE-JONES.

Il pittore sapiente e raffinato, che è morto il 17 giugno all'età di 65 anni, nella sua graziosa casetta di West Kensington, che egli formalmente chiamava *The Grange*¹, voleva assai spesso ripetere, con un lieve sorriso: «Io non sono un Inglese, io sono un Italiano del XV secolo». Egli è stato infatti il più glorioso rappresentante di quella pittura arcaica, immaginosa, squisitamente preziosa, sentimentale ed italianeggiante, che prevalse nel secondo periodo del Preraffaelismo merco l'esempio di Dante Gabriele Rossetti; il quale seppe ispirare agli Anglosassoni l'eliride di vita della loro arte, minacciata dal convenzionalismo accademico. Non è certo qui il caso di rifare l'istoria, già tante volte fatta, benché non sempre con incorporea esattezza, del movimento preraffaelista; ma non è forse inutile il dire in breve quali ne furono i vari periodi, quali i vari aspetti.

Dei tre iniziatori di esso, John Everett Millais, che inasprimento era fatto di un «pau-guino» e più profondo senso pittorico, ma che assai poco si compiaciava di idee astratte e di giostrerie teoriche, non tardò molto ad allontanarsi dal cancello preraffaelista per consacrarsi tutto, malgrado le acri ramproie di John Ruskin, a quella pittura di genere che ne fece il beniamino del pubblico inglese. Invece gli altri due componenti la triade iniziale, William Holman Hunt e Dante Gabriele Rossetti, d'indole alquanto differente l'uno dall'altro, erano destinati a rappresentare i due periodi o meglio i due aspetti del preraffaelismo.

William Holman Hunt, severo spirito di asceta e di puritano, aspirava ad un'arte avente uno scopo di moralizzazione attiva o compiacente nei soggetti della leggenda cristiana; ad un'arte che, nella fattura, ricercava la rappresentazione esatta e minuziosa della natura. Tale fattura era del resto vietata soltanto in apparenza, giacché il suo verismo non ne contraddiceva in alcun modo il sostanziale intimo spiritualismo, non avendo altro scopo che quello espresso dal Ruskin: «scorrere fin nelle minuzie in apparenza più insignificanti e più spregevoli l'attività incantevole della potenza divina che abbellisce e glorifica; mettere in luce infine tutto le cose per insegnarle a coloro che non guardano né pensano: ecco ciò che è davvero il privilegio e la vocazione speciale dello spirito superiore; ecco, in conseguenza, il dovere particolare che vien dato all'artista dalla Provvidenza». Questa dell'Hunt fu la prima forma, pensosa ed ascetica, del preraffaelismo; la quale, realizzando in molta parte l'estetico moralizzatore di John Ruskin, doveva naturalmente trovare in costui il più strenuo difensore e propagatore.

L'origine italiana di Dante Gabriele Rossetti lo mantenne alieno da quello spirito di propaganda moralizzatrice, che ha fatto tanto spesso confondere ai letterati come ai pittori inglesi la bellezza etica con la bellezza estetica. Egli, quindi, pur essendo non meno spiritualista e forse non meno mistico del suo amico William Holman Hunt, non si sforzò punto di sugge-

rare, coi suoi quadri e coi suoi versi, l'applicazione degli altri dettami della morale o la fede nel soprannaturale, ma piuttosto ricercò la fusione del sogno con la realtà, ricercò l'esaltazione estetica, ricercò non la pagana bellezza delle forme, ma la spirituale bellezza dell'espressione.

Dante Gabriele Rossetti era però più poeta che pittore, e le sue tele sono troppo spesse, guastate da gravi deficienze tecniche, specie nel disegno; sicché non si può dire che il suo ideale pittorico, più che nelle opere sue, si trovi realizzato in quelle del suo discepolo ed amico Edward Burne-Jones.

Però non vorrei che, interpretando male le mie parole, in Burne-Jones non si vedesse che un imitatore più o meno abile ed ingenuo. Sì, nelle sue tele si ritrovano la sottile intellettualità delle concezioni di Rossetti, l'intensità espressiva delle sue figure, la delicata poesia delle sue visioni mistiche; ma v'è sempre qualcosa di più e di diversa, che gli crea una particolare spiccatissima originalità e che lo differenzia dalla sottile arte delle concezioni di Rossetti. L'intensità espressiva delle sue figure, la delicata poesia delle sue visioni mistiche; ma v'è sempre qualcosa di più e di diversa, che gli crea una particolare spiccatissima originalità e che lo differenzia dalla sottile arte delle concezioni di Rossetti. L'intensità espressiva delle sue figure, la delicata poesia delle sue visioni mistiche; ma v'è sempre qualcosa di più e di diversa, che gli crea una particolare spiccatissima originalità e che lo differenzia dalla sottile arte delle concezioni di Rossetti.

In Rossetti v'è un'intensità passionale che diventa in Burne-Jones languore sentimentale. Guardate la fiamma che brucia nelle profonde pupille delle emmaniche figure femminili create dal pennello del primo e poi fissate i grandi occhi cerulei pieni di una soave melanconia, delle donne e delle fanciulle create dal secondo, e la differenza fra le anime dei due pittori vi apparirà evidente.

D'altra parte, pur trascurando le sostanziali differenze di fattura, non bisogna dimenticare che Rossetti l'ispirazione la chiedeva sopra tutto al Dante della *Vita Nuova* ed ai poeti italiani del Trecento, mentre Burne-Jones invece ha mostrato sempre una speciale predilezione per i miti della mitologia greca, interpretata e ricreata nel sentimento affatto moderno, ed anche più per le leggende passionali ed eroiche del ciclo di Re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda, ricongiungendosi in ciò a quel Lord Madox Brown, artefice di tanto modo, venne considerato come un precursore del Preraffaelismo.

Inoltre, dal lato diremo così formale, Burne-Jones si riattece, molto più del Rossetti, ad alcuni pittori quattrocentisti italiani: basterà guardare le sue figure di fanciulle o di guerrieri per scoprire subito la diretta derivazione da Sandro Botticelli, Vittore Carpaccio ed Andrea Mantegna, pur riconoscendo che il pittore inglese ha trasfuso nella loro veste del sangue della data alle loro membra la mollezza stanca delle persone più abituate al sogno che all'azione, ed ha impresso assai di sovente sui loro volti il marchio delle profonde tristezze dell'odierna era pessimista.

Nato a Birmingham il 28 agosto 1833, da una modesta famiglia borghese, di cui nessun componente mai aveva dimostrato tendenza o simpatia per l'arte; Edward Burne-Jones era destinato dai suoi genitori alla carriera ecclesiastica. Fu quindi mandato a studiare, non appena n'ebbe l'età, ad Oxford, dove ebbe per compagno di collegio William Morris e dove conobbe il Rossetti, la cui influenza non si può decidere né sulla sua esistenza. Costui difatti affascinato in tal modo lui e l'amico suo Morris, che entrambi, deludendo le speranze delle loro famiglie, rinunciarono, un bel giorno, alla teologia per l'arte.

Ma colui che, avviato ad essere l'apostolo dell'idea divina, preferì invece di essere l'apostolo della bellezza, dovette portare nell'esercizio dell'arte la nobile austerità, il contegno ardore, la compunta coscienza di un sacerdote. Egli, con spontanea semplicità, consacrò completamente la sua vita alla pittura e, tutto preso dallo sforzo cerebrale di dare forma al fulgido ideale che gli brillava nella mente, il mondo esterno quasi non esistette per lui, sicché raccontata la sua vita significa fare la storia delle sue opere.

La carriera artistica di Burne-Jones è stata del resto delle più invidiabili. Egli non dovette, come i primi preraffaelisti, faticamente lottare per acquistare i suffragi del pubblico e, se non fece alcuna concessione per cattivarlo, ebbe però la soddisfazione, sempre dolce per l'anima di un artista, sia anche delle più sdegnose ed aristocratiche, di vedere il successo sorridere

assai presto alle opere sue. Ed il successo andò accrescendo di anno in anno, e dall'Inghilterra si allargò per tutta l'Europa (varò l'Atlantico e gli procurò i suffragi entusiastici degli Americani del Nord. Fu nel nome suo ed il Preraffaelismo ottenne le maggiori vittorie e che esercitò una preponderante influenza sulle generazioni artistiche della Germania, della Francia e del Belgio; fu nel nome suo ed in quello del suo compagno ed amico William Morris che le arti minori, troppo a lungo disdegnate, poterono vantarsi una novella rinascita e risorgere una delle maggiori glorie estetiche della moderna Inghilterra.

Edward Burne-Jones fu del resto lavoratore infaticabile, benché di salute assai cagionevole; basti il dire che nel catalogo cronologico delle sue opere, compilato nel 1893 da Malcolm Bell, si trovano notati 176 fra quadri ad olio ed acquerelli e 514 cartoni colorati per vetrate di chiesa, non tenendo calcolo dei moltissimi cartoni per arazzi o per mosaici, dei disegni per illustrare libri, degli schizzi a penna e degli innumerevoli motivi ornamentali per decorare scrigni, cofanetti, pianoforti, organi e simili oggetti.

Fra tutti i suoi quadri, particolarmente importanti sono: *The Death of Chastel d'Amour*, *The Briser Rose*, *Love amongst the Ruins*, *The Beguiling of Merlin*, *The Mirror of Venus*, *The Golden Stairs*, *The Wheel of Fortune*, *King David's Soul* e *The Beguiling of Merlin*. Tra i suoi libri, dei quali che mi costringono, sopra tutto, a pronunciare la gloriosa appellazione di capolavori sono i sei quadri, che formano serie, sotto il comune titolo di *The Days of Creation*. Ciascun giorno della creazione è raffigurato da un angolo, che tiene tra le mani una grande sfera di cristallo, dentro cui appare il lavoro creativo eseguito da Dio in quel periodo di tempo. Così nel secondo giorno scorgesi nel vitreo globo il separarsi delle acque dalla terra, il quinto il comparire degli uccelli e dei pesci, il sesto Adamo ed Eva, nella loro innocente nudità, a piè dell'albero del bene e del male, intorno a cui s'attorciglia il fatale serpente. In ogni altro dei sei quadri gli angeli dei reparti precedenti si aggruppano dietro a quello che tiene il globo; nell'ultimo uno di essi, seduto tra cespugli di rose, canta le lodi della creazione, accompagnandolo con la cetra. Il colore delle rose è di rosso, il simbolo ha assunto un aspetto più leggiadro di quello che esso presenta in questi sei quadri di una fattura sapientemente squisita e di un'invenzione tanto originale, che i quali Burne-Jones, più di mai, dimostrò di essere insieme pittore e poeta.

Benché Edward Burne-Jones avesse eseguiti i cartoni per alcuni bellissimi e grandiosi mosaici della chiesa di San Paolo e per due vetrate di non ricordo più quale chiesa protestante di Roma, e benché avesse un paio di volte esposto nelle interessanti annuali mostre della società romana *Art Libertas*, deliziosi acquedotti, egli era quasi del tutto ignoto in Italia, per cui si aprì la prima di quelle esposizioni internazionali della città di Venezia, che tanto hanno giovato sia ad allargare la cultura estetica del pubblico italiano, sia a scuotere la peccaminosa indifferenza conservatrice dei nostri artisti. Parecchi dei miei lettori ricorderanno certo l'impressione oltremodo gradevole, ricevuta, tre anni fa, a Venezia dal quadro del Burne-Jones, che portava per titolo *La Sposa del Libano*. Lungo un rigagnolo, assai povero d'acqua, e tra due file di sottili fusti fioriti di giunchi, avanzava, vestita di una molle tunica azzurrina, la poetica sposa del Cantico dei Cantici. Come descrivere la grazia squisita ed il dolce languore di quel giovane corpo di donna, di cui il pittore inglese, secondo una sua consuetudine alquanto manierata e così come facevano nel secolo scorso il Watteau, nel Cinquecento parecchi scultori toscani e nel Seicento i pittori francesi, aveva allungato ed alterato un po' le forme per accrescere l'elegante snellezza? Come descrivere l'ineffabile espressione degli occhi cerulei, profondi e con uno sguardo vagante e pensoso, delle labbra avvinte dal colore delle rose all'apice, del capo che inchinavasi lievemente sulle spalle sotto il peso dei sogni? Come descrivere la minima eloquenza delle manine bianche, delle quali l'una si abbandonava staccata lungo il corpo e l'altra faceva dei fulvi capelli una collana intorno al collo lughetto, come quelli delle soavi

¹ La casa del masajo.

VITTORIO PICA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^{ia}, di Milano.

